

La poesia e la condizione del dispatrio: la traduzione culturale e la (in)adattabilità

a cura di Mônica Simas, Ida Alves, Celia Pedrosa

La poesia e la condizione del dispatrio: la traduzione culturale e la (in)adattabilità

Mônica Simas

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Ida Alves

Universidade Federal Fluminense; CNPq, Brasil

Celia Pedrosa

Universidade Federal Fluminense; CNPq, Brasil

Il presente volume raccoglie una selezione di contributi presentati al Colloquio internazionale La poesia e la condizione del dispatrio: la traduzione culturale e la (in)adattabilità, tenutosi presso l'Università Ca' Foscari di Venezia dal 28 al 30 ottobre 2024. L'incontro ha proposto una riflessione sulla poesia contemporanea a partire dalla condizione di *stranierità*, intesa in tre accezioni complementari: quella geografica, derivante da spostamenti o migrazioni, dalle cause e caratteristiche più disparate, associate tanto all'esperienza del poeta quanto a situazioni socio-storiche collettive; quella discorsiva, che riguarda lo straniamento costitutivo del linguaggio poetico, caratterizzato da diverse forme di rappresentazione delle tensioni tipiche della vita moderna e contemporanea; e una dimensione intellettuale, relativa alla posizione del poeta e alla possibile dislocazione o crisi dell'identità stessa della poesia.

Inserito in un quadro di ricerca sulle poetiche dell'alterità, inizialmente incentrato sull'asse geopolitico Europa-America, il colloquio ha cercato di interrogarsi su come l'esperienza poetica della stranierità articoli valori estetici, filosofici e politici, mettendo



Edizioni
Ca' Foscari



Diaspore 25

e-ISSN 2610-9387 | ISSN 2610-8860

ISBN [ebook] 979-12-5742-076-5 | ISBN [print] 979-12-5742-077-2

DOI 10.30687/979-12-5742-076-5/001

11

in scena gesti di destabilizzazione e di messa in discussione di fronte alle utopie della globalizzazione e rivelando in esse la convivenza conflittuale e irrisolta tra linguaggi, spazi e tempi diversi.

Nel saggio di apertura, «Poéticas del dispatrio: oscilación, frontera y creación. Tres ejemplos: Vicente Soto, Almudena Vidorreta y Julio Plaza», Alessandro Mistrorigo propone il concetto di dispatrio come categoria critica in grado di spostare il campo semantico tradizionale dell'esilio e della cacciata, ponendo l'accento non sull'abbandono o la sostituzione di un territorio, ma sull'oscillazione continua tra poli culturali, linguistici ed esistenziali. Partendo dalla riflessione di Luigi Meneghello, il dispatrio è concepito come 'corrente alternata', un movimento che impedisce la stabilizzazione del punto di vista e costringe il soggetto ad abitare l'intervallo tra 'qui' e 'là'. Questa condizione, lungi dal limitarsi all'esperienza biografica, si manifesta formalmente nelle opere analizzate, nella narrativa di Vicente Soto, segnata dall'antitesi tra Spagna e Inghilterra e dall'instabilità generica; nella poesia di Almudena Vidorreta, in cui lo spostamento contemporaneo si articola con l'esperienza urbana non monumentale; e nell'opera intersemiotica di Julio Plaza, in cui l'inter-luogo si converte in operazioni di traduzione tra linguaggi, supporti e sistemi di segni. In questo senso, il saggio dimostra che il *dispatrio* non è solo un tema, ma un principio strutturante della creazione. Avvicinando questa dinamica alla nozione di frontiera come spazio abitato, Mistrorigo permette di pensare il *dispatrio* come una vera e propria poetica della liminalità, in cui identità, linguaggio e appartenenza vengono continuamente riconfigurati. Questa prospettiva inaugura, nel volume, un asse di lettura che attraversa i saggi successivi: la stranierità non come esteriorità, ma come instabilità costitutiva.

Nel saggio successivo, di Ida Alves, «Migrazioni tra il mondo e il linguaggio: *Uma viagem no japão*, di Luís Quintais», l'opera del poeta portoghese viene analizzata a partire da un'esperienza biografica di viaggio che lo ha condotto in Oriente. In questo viaggio, l'interesse culturale ed estetico si intrecciano con l'antropologia, disciplina di cui il poeta è docente. Nel 2020 il poeta ha pubblicato un libro intitolato *Regressarás à leveza do ver. Uma viagem no Japão*, in cui riflette su questo spostamento documentato da foto scattate da lui con la Polaroid. La cultura giapponese è vista come segno di un'alterità assoluta, che alimenta la sua riflessione sul processo di rovina della società occidentale e sui suoi effetti nella configurazione delle soggettività. Contro questi effetti, la poesia di Luís Quintais propone un'avventura lirica che, formulandosi nell'esperienza di alterità da lui incontrata in un'esperienza di leggerezza del vedere, produce la singolarità critica delle sue immagini e segna la sua forza nel panorama contemporaneo della poesia portoghese. In questa relazione tra esperienza di vita e di linguaggio, il poeta e la saggista tracciano collegamenti con il saggio di Roland Barthes,

un altro viaggiatore del Giappone, e si avvalgono di un dialogo con Wittgenstein, nel campo della filosofia del linguaggio. Non si tratta di idealismo culturale, ma di interrogarsi, nel nucleo stesso del linguaggio altrui, sulla condizione di stranierità di fronte a uno spazio e a una cultura che sorprende, che fa perdere la strada, che provoca altri modi di vedere ciò che sta intorno per liberarsi dal dominio di una lingua interiorizzata o di un logocentrismo che definisce il mondo occidentale.

Questo uso dell'idea di stranierità, che fa in modo che il lirismo superi la dicotomia tra esteriorità e interiorità e che influenza tanto la concezione della soggettività quanto quella del sistema culturale, orienta anche il saggio «Poéticas de florestania: herdeiros de Macunaíma ou de Makunaimi?», di Mônica Simas, che esamina la circolazione di queste due figure nel contesto brasiliano. L'autrice propone una lettura critica dell'interculturalità, caratterizzata da asimmetrie e conflitti. L'analisi del Macunaíma di Mário de Andrade, in dialogo con gli studi di Lúcia Sá e con la critica indigena contemporanea – soprattutto quella di Trudruá Dorrico –, rivela che l'operazione modernista può implicare anche processi di deterritorializzazione e anonimizzazione di saperi originari, producendo un tipo di universalizzazione che oscura le differenze ontologiche. È su questo punto che emerge la nozione di 'letteratura di ripresa', intesa come gesto di riconfigurazione delle condizioni di enunciazione in cui la rivendicazione del nome, della paternità e della lingua si articola con una disputa politica ed epistemologica. L'opera dell'autore indigeno Jaider Esbell intensifica questa inflessione quando reinserisce Makunaimi come forza ancestrale, spostando il problema della rappresentazione a quello della presenza e della performance e instaurando una logica in cui arte, vita e cosmogonia si intrecciano, chiamando il lettore ad attraversare un altro regime di mondo. La nozione di *florestania*, ispirata ad Ailton Krenak, emerge qui come orizzonte critico che non solo amplia l'oggetto della critica letteraria, ma esige una trasformazione dei suoi presupposti.

La problematica della traduzione tra sistemi linguistici viene approfondita nel saggio «Mitopoemas yãnomam: transiti e traduzioni di una cosmologia», di Izabela Leal, che esamina il progetto editoriale Mitopoemas yãnomam come spazio di sperimentazione in cui si incrociano oralità, disegno e scrittura. Partendo dalla constatazione che i popoli indigeni sono trattati come stranieri nella loro stessa terra, il saggio discute i modi in cui la cosmologia yanomami viene trasposta su supporti e lingue occidentali. Il processo descritto – disegno, narrazione orale, traduzione letterale e adattamento – rivela una catena di mediazioni che non solo trasporta contenuti, ma trasforma radicalmente le condizioni di produzione del senso. In questo contesto, il disegno assume un ruolo centrale, non come illustrazione, ma come prima iscrizione del sapere, suggerendo

una concezione ampliata di scrittura in cui il vedere e il conoscere si articolano in modo indissociabile. L'analisi mostra inoltre che la coesistenza di versioni testuali - specialmente tra la traduzione letterale e l'adattamento letterario - rende visibili le differenze tra sistemi culturali, producendo un effetto di straniamento che sfida il lettore. Tale operazione si avvicina all'idea di 'errore controllato' di Viveiros de Castro, nella misura in cui accetta che il testo straniero deformi gli strumenti concettuali del lettore. Spostando il centro della produzione testuale verso l'immagine e l'esperienza visionaria, il saggio riprende l'interrogativo avviato da Mistrorigo e Simas: la stranierità, percepita nella traduzione, emerge così come pratica relazionale e politica, intrinseca al linguaggio, capace di rendere presente una cosmopoetica che sfugge ai parametri della scrittura alfabetica occidentale.

Un'altra dimensione di questa stranierità è esplorata nel saggio «Il paradosso dello 'straniero di sé stesso': La poesia 'Natureza morta' di Solange Sohl», di Susana Scramim, che analizza la poesia della scrittrice modernista Patrícia Galvão (Pagu) a partire dall'idea di scissione del soggetto moderno. La lettura del testo «Natureza morta» evidenzia quindi una soggettività femminile che si presenta simultaneamente come oggetto e soggetto della rappresentazione, come corpo fissato ed esposto, in un'immagine che rimanda alla tecnica della natura morta e all'immobilizzazione della vita. Questa condizione è interpretata come effetto di un'operazione sociale storica che, all'interno della modernità capitalista e patriarcale, esclude il femminile dalla posizione di soggetto, trasformandolo in oggetto di contemplazione e controllo. Allo stesso tempo, il saggio mostra come questa fissazione sia destabilizzata da un'oscillazione di punti di vista che avvicina la poesia a procedure surrealiste. L'oggetto inizia a parlare, il soggetto si frammenta e il lettore viene coinvolto in questo gioco di prospettive, venendo anch'egli spostato dalla sua posizione. In dialogo con la filosofa femminista italiana Silvia Federici - che, per coincidenza, è radicata da straniera negli Stati Uniti - l'analisi inserisce questa dinamica nella storia dell'oggettificazione delle donne, rivelando la poesia come spazio di resistenza e di riconfigurazione dello sguardo. Attraverso di essa, la stranierità viene compresa come una fessura interna del soggetto, ampliando il campo di riflessione aperto dai saggi precedenti alle circostanze di genere e situandolo in un luogo al di là delle rigide dicotomie identitarie.

Nel saggio di Patricia Lavelle, «Maria Lúcia Alvim: Immagini translingui, poetica transgenerazionale», l'autrice sposta la discussione sulla stranierità nel campo della temporalità e dell'iscrizione storiografica. Proponendo la nozione di 'poeta senza generazione', l'autrice mette in discussione la pertinenza delle categorie generazionali tradizionali, mostrando come il percorso di

Alvim – caratterizzato da pubblicazioni sporadiche e da una ricezione tardiva – sfugga alle forme di legittimazione basate sull'immediata contemporaneità. L'idea di 'costellazione generazionale' permette, così, di pensare una temporalità discontinua, in cui opere e autori si relazionano per affinità elettive, e non per vicinanza cronologica. Questo disinserimento temporale si articola, sul piano formale, con una poetica caratterizzata dal collage, dal ritaglio e dalla presenza di multiple lingue. La pratica 'translingue' identificata da Lavelle rivela un linguaggio attraversato da spostamenti interni, in cui il portoghese convive con il francese e l'inglese, producendo effetti di straniamento e di addensamento sensoriale. Allo stesso tempo, l'esplorazione di registri arcaici, tecnici e regionali configura un doppio movimento di scavo e di espansione della nozione stessa di lingua nazionale o vernacolare. In questo senso, l'opera di Alvim può essere intesa come un punto di convergenza tra spostamento temporale e spostamento linguistico, rafforzando l'idea, già presente nei saggi precedenti, che la stranierità operi dall'interno della lingua stessa, un interno che viene percepito, paradossalmente, come alimentato e mobilitato dall'esperienza dell'esterno.

Questa riconfigurazione del rapporto storiografico riappare sotto diverse spoglie nel saggio «Minha senhora, tem um Mallarmé em casa? Angélica Freitas e o diálogo constelar com a tradição poética moderna», di Maria A. Fontes, dedicato alla poesia di Angélica Freitas, che indaga il dialogo critico dell'autrice con il canone moderno. Partendo dalle nozioni di costellazione e di poesia 'post-utopica' in Haroldo de Campos, il saggio mostra come Freitas reinserisca figure come Mallarmé, Rilke e Pound nei circuiti quotidiani e nella cultura di massa, operando una desacralizzazione che non elimina la tradizione, ma la secolarizza. Poesie come «Rilke Shake» e «Estatuto do desmallarmento» introducono una logica di banalizzazione produttiva, in cui l'alta cultura è sottoposta a processi di mescolanza, consumo e circolazione, mettendo in discussione la sua autorità simbolica e le sue forme di ricezione nel contesto brasiliano. In questo senso, l'analisi evidenzia che la poesia di Freitas non si limita a parodiare il canone, ma lo trasforma in un repertorio instabile, attivando una dissonanza che attraversa sia la forma poetica che la storiografia letteraria. La 'restituzione' di Mallarmé, figurata nel reinvio dei suoi libri in Francia, esplicita inoltre un'inversione dei gesti modernisti di appropriazione dello straniero e di internazionalizzazione del nazionale, rivelando al contempo la persistenza del canone come fantasma strutturale. Articolando umorismo, cultura pop e critica della ricezione, il saggio mostra come la contemporaneità si definisca non attraverso la rottura con la tradizione, ma attraverso la sua riconfigurazione ironica, aprendola a nuove letture e tensioni.

La riflessione su tempo, spazio e percezione viene ripresa nel saggio «Esiste un ponte tra le rovine e il cielo: La poesia di Marília Garcia», di Viviana Bosi, che analizza la poesia attraverso un'altra forma di meditazione sul rapporto tra questi elementi. L'autrice sottolinea come l'opera di Garcia si costruisca attraverso procedure intermediali - fotografia, cinema, mappe - e strutture iterative che sfidano la linearità temporale. Motivi ricorrenti, come quello del ponte, o il gesto di fotografare quotidianamente lo stesso luogo, instaurano una poetica della ripetizione che non fissa l'istante, ma lo sposta, aprendolo alla variazione. In questo contesto, l'attenzione all'«infraordinario», introdotta dalla poetessa da Georges Perec, diventa centrale: la poesia non cerca lo straordinario, ma intensifica ciò che è vicino, banale e apparentemente invisibile. L'analisi evidenzia inoltre che questa insistenza sulla ripetizione e sull'osservazione minuziosa produce una forma di temporalità densa, in cui passato e presente si sovrappongono a strati. L'immagine - sia essa fotografica, cartografica o cinematografica - funziona come dispositivo di sospensione, interrompendo il flusso narrativo e imponendo al lettore un regime di contemplazione. E il rapporto con il lettore è proprio costitutivo di questa poetica: il senso non è dato, ma si costruisce nel movimento congiunto tra diverse letture e percezioni che fanno sì che lo stesso, colto a volte nel minimo dettaglio, ritorni differito. Così, la poesia di Marília Garcia si configura come una pratica di rallentamento e di resistenza al presentismo, articolando una forma di attenzione che, allo stesso tempo, raccoglie tracce del passato e apre la possibilità di un futuro non ancora visibile - un «ponte» tra le rovine e il cielo.

Questa problematizzazione temporalizzata della percezione visiva trova una svolta nel saggio «Um teste de resistência: Da estrangeiridade em Marília Garcia», di Pedro Eiras, che si sofferma anch'egli sull'opera della stessa autrice, ma la affronta a partire dall'articolazione dell'idea di frontiera con l'associazione paradossale tra dispositivi di mobilità e dispositivi di controllo. Il concetto di «test», utilizzato dalla poetessa, viene ripreso dal saggista anche come chiave interpretativa della condizione dello straniero, inteso come colui che è sottoposto a procedure di verifica che lo trasformano in oggetto di esame, diagnosi e limitazione. L'analisi dell'episodio del test oftalmologico - in cui si chiede di leggere un testo di Diderot - rivela il paradosso: il soggetto che legge è simultaneamente anche colui che viene letto, inserito in un dispositivo che combina sapere, potere e legittimazione culturale proprio in funzione dei canoni letterari e linguistici. In questo senso, il saggio evidenzia che l'esperienza convenzionale della stranierità è mediata da una struttura asimmetrica che oppone chi valuta e chi è valutato, producendo un rapporto di soggezione che attraversa sia il corpo che il linguaggio. La scrittura di Marília Garcia si propone proprio di destabilizzare

questa logica, costruendo un'altra poetica dell'intermedio, segnata da spostamenti e sovrapposizioni di spazi e di tempi. L'identità emerge, così, come un effetto instabile di contatti e frizioni con l'altro, e la poesia diventa un'opportunità di esposizione e riconfigurazione dei dispositivi di potere e di sapere che strutturano l'esperienza contemporanea della mobilità.

La dimensione della stranierità come rivendicazione radicalizzata nell'alterità emerge nel saggio «A dança da vida nos versos de Ana Estaregui», di Vera Lúcia de Oliveira, spostando il dibattito sul terreno di un concetto che va oltre l'alterità antropocentrica, in quanto propone un rapporto irriducibile con l'altro – animale, vegetale o minerale. Partendo dal libro *Dança para cavalos*, l'autrice mostra come la poesia di Ana Estaregui costruisca un'esperienza di decentramento del soggetto, in cui l'io si apre all'incorporazione di altre forme di vita attraverso processi di fusione, metamorfosi e simbiosi. La poesia cessa di essere rappresentazione per diventare spazio di sperimentazione ontologica, in cui il soggetto cerca di coincidere con quel che non è, attraversando i confini tra le specie. Questa operazione implica una critica all'antropocentrismo e alle gerarchie che strutturano il pensiero occidentale, avvicinandosi sia a prospettive filosofiche, come quelle di Jacques Derrida, sia a saperi indigeni così come vengono valorizzati dall'antropologia relazionale, già menzionata in precedenza, di Eduardo Viveiros de Castro, tra gli altri. L'analisi evidenzia, in tal senso, la dimensione corporea e sensoriale di questa poetica, in cui il linguaggio si espande per accogliere voci e ritmi multipli, configurando una sorta di 'corpo cosmico' in cui gli esseri viventi si interconnettono. In questo contesto, la poesia emerge come spazio etico e sensibile di riconnessione con il mondo, proponendo una forma di coesistenza che non si basa sulla separazione, ma sulla continuità e sull'interdipendenza tra gli esseri, mantenuta e stimolata dalla forza costitutiva della stranierità.

Nel saggio di Paula Glenadel, «'ora capisci perché sono tornata?': L'Andromaca di Luiza Romão e gli esili della poesia», la poesia è analizzata a partire dalla riattivazione critica della figura di Andromaca, che, spostata dalla tradizione classica, inizia a funzionare come operatore allegorico delle violenze contemporanee. La ripetizione di 'Troia' articola un montaggio che fa collidere diverse temporalità, avvicinando il passato epico alle attuali forme di violenza politica, sociale e di genere. In dialogo con Baudelaire e con la sua traduzione a cura della poetessa Ana Cristina Cesar, il saggio evidenzia una poetica caratterizzata dalla sovrapposizione di voci e dall'instabilità enunciativa, in cui il lirismo si allontana dall'espressione individuale per assumere una dimensione collettiva. L'analisi mostra inoltre come questa scrittura si costituisca come un'"azione della poesia", secondo i termini del poeta e critico francese Jean-Christophe Bailly, operando sulla memoria storica e dando voce

a soggetti marginalizzati. L'idea di spettralità, mobilitata a partire da Jacques Derrida, permette di comprendere questa poesia come spazio di ascolto dei morti e di rivendicazione della loro eredità di lotta per la giustizia. In questo movimento, il lirismo, o post-lirismo, si riconfigura in una zona ibrida con l'epica, assumendo una funzione riparatrice che, tuttavia, lungi dal pacificare le identità, agisce politicamente attraverso l'esposizione delle fratture del presente e il ripristino della tradizione come campo di tensione e di disputa.

Infine, nel suo saggio «La decocalizzazione poetica di Rodrigo Damasceno: localismo, migrazione e stranierità», Celia Pedrosa analizza i libri *Casa do Norte e Limalha* del poeta Rodrigo Lobo Damasceno. In essi mette a fuoco il modo in cui la tradizionale esperienza di migrazione del nordestino brasiliano verso la regione sud-orientale del Paese viene utilizzata allegoricamente per rappresentare la 'non geografia' come esperienza di stranierità che riprende e allo stesso tempo destabilizza identità regionali e nazionali. In questo modo, l'esperienza biografica del poeta si trasforma in impulso di articolazione tra tempi e spazi tra i più diversi, attingendo dalla memoria ancestrale paterna alla memoria di lettura di vari scrittori nei quali, in modi diversi, possiamo trovare tematizzata l'esperienza del viaggio e dell'esilio. Ciò permette di avvicinare, ad esempio, il romanziere cileno contemporaneo Roberto Bolaño e il 'trovatore' fiorentino Guido Cavalcanti, avvicinando anche lingue, generi e forme discorsive. In questo gioco di articolazione e memoria, il saggio cerca di mostrare la produttività di un cosmopolitismo della perdita, nozione coniata dal critico argentino Mariano Siskind. Attraverso di essa siamo invitati a pensare un'idea di lotta etica e politica che permetta di affratellare, come migranti, soggetti che si riconoscono estranei a sé stessi, oggetti di diverse forme di esclusione e violenza, nella cui pratica di vita e di discorso la *saudades* dell'origine, o delle origini, piuttosto che la nostalgia, convive con la volontà di trasformazione individuale e collettiva.

Nel loro insieme, quindi, i saggi confermano la pertinenza delle questioni sollevate dal Colloquio, in quanto mostrano come la poesia contemporanea operi come una pratica di traduzione ampliata, tra lingue, tempi, spazi e regimi di senso. In questo modo, la condizione del *dépaysement*, come l'ha definita il filosofo francese Jean-Luc Nancy, emerge come paradigma dell'esperienza moderna e contemporanea che fa della soggettività stessa un luogo di straniamento da sé, uno stato di permanente inadattabilità, in cui la poesia, lungi dallo stabilizzare identità, compresa la propria, espone e intensifica tensioni, spostamenti, differenze, che agiscono come domande sul passato e sul presente e inventano mondi e futuri forse ancora possibili.